

PANTHEON

Dello stesso autore presso Bompiani

Salvare il fuoco

El Hombre

Strane



GUILLERMO ARRIAGA
IL SELVAGGIO

Traduzione di **Bruno Arpaia**

PANTHEON

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
EL SALVAJE

Copyright © 2016, Guillermo Arriaga

Copyright © 2016, Penguin Random House Grupo Editorial, S. A. de C. V.
Blvd. Miguel de Cervantes Saavedra núm, 301, 1.er piso, colonia Granada,
delegación Miguel Hidalgo, C. P. 11520, Ciudad de México

Copyright © 2017, Penguin Random House Grupo Editorial, S. A. U.
Travessera de Gràcia, 47-49, 08021 Barcelona

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione: marzo 2018
Prima edizione Pantheon: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A Mariana e Santiago, i miei maestri

SANGUE

Mi svegliai alle sette di sera dopo una lunga siesta. Faceva caldo. Un'estate troppo afosa per una città quasi sempre fredda. La mia stanza era al piano terra. Mio padre l'aveva costruita con assi di truciolato accanto al bagno per gli ospiti. Senza finestre, illuminata da una lampadina nuda appesa a un fil di ferro. Una branda, una piccola scrivania.

Gli altri abitavano al primo piano. Attraverso le pareti spesse soltanto due centimetri potevo sentire il loro andirivieni quotidiano. Le loro voci, i loro passi, i loro silenzi.

Mi alzai sudando. Aprii la porta della camera e uscii. Tutta la mia famiglia era in casa. Mia nonna, seduta sul divanetto, guardava un quiz alla televisione, un mobile enorme che occupava la metà della stanza. Mia madre, in cucina, preparava la cena. Mio padre, seduto in sala da pranzo, riesaminava i dépliant del suo viaggio in Europa. Era il primo volo transatlantico di un membro della nostra famiglia. I miei genitori sarebbero partiti per Madrid la mattina dopo e per due mesi avrebbero visitato diversi paesi. Accoccolato, mio fratello Carlos, di sei anni più grande di me, accarezzava King, il nostro cane, un boxer fulvo con un'evidente cicatrice sul labbro sinistro, prodotta da una coltellata mollatagli da un ubriaco quando, da cucciolo, gli era saltato addosso per giocare. Nella loro gabbia, Whisky e Vodka, i parrochetti au-

straliani, saltavano ansiosi da un trespolo all'altro in attesa che mia nonna li coprisse con un panno per potersi addormentare.

Spesso sogno quell'immagine della mia famiglia al risveglio da quella siesta. È stata l'ultima volta che li ho visti insieme. Nel corso dei successivi quattro anni sarebbero morti tutti. Mio fratello, i miei genitori, mia nonna, i parrochetti, King.

La prima morte, quella di mio fratello, giunse ventun giorni dopo quella sera. Da allora la mia famiglia precipitò in una valanga di morte. Morte e poi morte e poi altra morte.

Ho avuto due fratelli. Tutti e due sono morti per colpa mia. E se non ne sono stato colpevole del tutto, almeno ne sono stato responsabile.

Ho condiviso con un altro quella caverna chiamata utero. Per otto mesi un gemello identico a me mi è cresciuto accanto. Abbiamo entrambi ascoltato all'unisono i battiti del cuore di nostra madre, ci siamo alimentati dello stesso sangue, abbiamo galleggiato nello stesso liquido, ci siamo sfiorati le mani, i piedi, la testa. Oggi, le risonanze magnetiche dimostrano che i gemelli combattono per conquistare spazio nel ventre materno. Sono lotte violente, fieramente territoriali, senza tregua, nelle quali uno dei gemelli finisce per imporsi.

Mia madre non dovette considerare le convulsioni dentro il suo ventre come parte di una feroce battaglia. Nella sua mente le gemelle (lei pensava che fossero femmine) coabitavano in armonia. Non era così. In una di quelle scaramucce uterine spinsi mio fratello al limite dell'utero fino a farlo aggrovigliare nel suo cordone ombelicale. La trappola era tesa: a ogni movimento il cordone gli si stringeva attorno al collo, asfissinandolo.

La battaglia terminò quattro settimane prima che si compissero i nove mesi di gravidanza. Senza saperlo, mia madre si trasformò

nel feretro di uno dei suoi gemelli. Per otto giorni portò il cadavere nella profondità delle sue viscere. I succhi della morte inondarono il sacco amniotico e avvelenarono il sangue che mi nutriva.

Mio fratello, che avevo sconfitto nella battaglia fatale, si vendicò. Per poco non mi ammazzava. Quando il ginecologo auscultò mia madre, che arrivò nel suo studio lamentandosi di un'indigestione, percepì il battito di un unico cuore che s'indeboliva secondo dopo secondo. Il medico lasciò lo stetoscopio e si voltò verso di lei.

“Dobbiamo farle un cesareo.”

“Quando, dottore?”

“Adesso.”

In ospedale, la portarono direttamente in sala operatoria. Incisero d'urgenza. Tirarono fuori il corpo tumefatto di mio fratello e poi me che boccheggiai come un girino fuori dal fango.

Ebbi bisogno di trasfusioni. Avvelenato da mio fratello, ci volle tempo per filtrare il mio sangue e permettere l'eliminazione delle tossine. Rimasi ricoverato in ospedale diciotto giorni.

Nel periodo di sei anni tra la nascita di Carlos e la mia, mia madre aveva avuto tre aborti spontanei. Due bambine e un bambino. Nessuno aveva superato i cinque mesi di gestazione. Con l'ansia di concepire un figlio che potesse sopravvivere a quei fatidici cinque mesi e di fare in modo che la gravidanza andasse a buon fine, i miei genitori avevano consultato un medico dopo l'altro e si erano sottoposti a diversi trattamenti. Dalle erbe agli esercizi pelvici, dalle iniezioni di ormoni all'alternanza di docce calde e fredde, dalla misurazione della temperatura basale alle posizioni sessuali. Qualcuno di quei trattamenti dovette avere successo perché permise il mio arrivo al mondo.

I miei genitori tornarono a casa devastati. Mia madre en-

trò in depressione. Non volle badare a me né alimentarmi. Mio padre mi rifiutò. Presente all'operazione chirurgica durante la quale ero nato, trascinato in sala operatoria dal caos e dalla velocità degli eventi, fu disgustato dal lezzo di cadavere che impregnava la pelle del figlio appena nato.

Per anni ho dormito in una stanza con due culle. I miei conservarono il vestitino di colore giallo neutro destinato a mio fratello o a mia sorella all'uscita dall'ospedale. Lo stesero su quella che avrebbe dovuto essere la sua culla. A volte, di notte, accendevano la giostrina con figure di giraffe ed elefanti appesa al soffitto. La giostrina girava nel buio con le sue lucine a forma di stella, distraendo una culla vuota e una madre assorta.

Mia nonna paterna venne a salvarmi. Si trasferì in casa quando scopri quanta ripulsa suscitavo nei miei genitori. Si consacrò al compito di darmi il biberon, cambiarmi i pannolini, vestirmi, finché mia madre non si svegliò dal suo prolungato letargo e la natura le restituì l'istinto materno quando stavo per compiere un anno.

Alcuni bambini crescono con amici invisibili, io sono cresciuto con un fratello invisibile. Non appena i miei si furono assicurati di farmi conoscere nei particolari la storia dello sventurato parto, mi sentii responsabile della sua morte. Per riparare alla colpa, per anni ho giocato con il fantasma del mio gemello. Ho condiviso con lui i miei giocattoli, gli ho raccontato le mie paure e i miei sogni. A letto ho sempre lasciato lo spazio per farlo stendere accanto a me. E avvertivo il suo respiro, il suo calore. Quando mi guardavo allo specchio sapevo che lui avrebbe avuto gli stessi lineamenti, lo stesso colore degli occhi, gli stessi capelli, la stessa statura, le stesse mani. Le stesse mani? Se una zingara gli avesse letto le linee del palmo della mano, avrebbero detto le stesse cose delle mie?

I miei genitori chiamarono lui Juan José, e me Juan Guillermo. Sulla lapide della sua minuscola tomba misero come data di morte la stessa della sua nascita. Una menzogna: Juan José era morto una settimana prima. Non era mai nato. Non aveva mai superato la tappa acquatica, la condizione di pesce.

Sono cresciuto ossessionato dal mio sangue. Mia nonna ha sottolineato diverse volte che ero sopravvissuto grazie alla generosa donazione di persone anonime che avevano versato nel mio flusso sanguigno i loro globuli rossi, le loro piastrine, i loro leucociti, la loro emoglobina, il loro DNA, le loro preoccupazioni, il loro passato, la loro adrenalina, i loro incubi. Per anni ho vissuto con la certezza che dentro di me abitassero altre persone, il loro sangue mescolato con il mio.

Una volta, ormai adolescente, pensai di cercare la lista dei donatori per ringraziarli di avermi salvato la vita. Uno zio mi rivelò una verità che avrei preferito non conoscere: “Ringraziarli per cosa, se quei bastardi si sono fatti pagare carissimo ogni millilitro di sangue?” (Fu soltanto anni dopo che ne venne proibito il commercio.) Non c’erano stati donatori generosi, ma gente disperata che aveva venduto il proprio sangue. Siringhe che estraevano il petrolio della vita da corpi avvizziti, sconfitti. Mi disilluse sapermi nutrito da mercenari.

A nove anni vidi scorrere il mio sangue per la prima volta. Giocavo a calcio per strada con gli amici del quartiere, quando il pallone volò in casa di un avvocato alcolizzato e divorziato che ogni volta che scendeva dalla macchina lasciava intravedere una pistola semiautomatica attaccata alla cintura. I muri di cinta della casa erano ricoperti di rampicanti e nella parte superiore c’erano pezzi di bottiglie rotte per dissuadere chi volesse cercare di scavalcarli. Siccome l’avvocato non c’era mai, mi fu facile salire grazie ai rampicanti, evitare i vetri affilati e saltare giù per recuperare il pallone. L’andata fu facile; al ritorno mi arram-

picai di nuovo e quando saltai giù verso il marciapiede sentii i pantaloni strapparsi. Caddi a terra e mi rialzai. Gli amici mi guardarono, esterrefatti. Dai pantaloni rotti cominciai a grondare sangue. Mi controllai la gamba e scoprii un taglio profondo dal quale gorgogliava uno zampillo rosso. Mi aprii la ferita con le mani. In fondo si vedeva un oggetto biancastro. Pensai che fosse un pezzo di vetro o qualcosa che mi si era conficcato dentro. Era il mio femore. Cominciai a vedere nero. Per fortuna una vicina arrivò proprio nel momento in cui mi sedetti sul marciapiede, livido e nauseato, con una pozza cremisi sotto i piedi. La donna mi prese in braccio, mi mise sul sedile posteriore della sua Ford 2000 e mi portò in un ospedale di quarta categoria sull'avenida Ermita Ixtapalapa, a dieci minuti di distanza.

Di nuovo trasfusioni. Altro sangue di sconosciuti. Un nuovo esercito di mercenari pompato dai ventricoli del mio cuore: prostitute, dipsomani, ragazze madri, adolescenti eccitati in cerca di soldi per pagare un pomeriggio in albergo, impiegati licenziati e senza lavoro, muratori che cercavano di dar da mangiare ai figli, operai che arrotondavano, tossici disperati per una dose. La marginalità che mi irrigava le arterie.

Il medico che mi operò disse che la mia era una ferita da torero, che proprio così le punte delle corna del toro penetravano nelle cosce dei *matadores* e recidevano la femorale, come era stata recisa a me. Si dava il caso che quel medico fosse stato aiutante chirurgo all'arena di plaza México. Nella lugubre sala operatoria dell'immondo ospedale in cui mi avevano portato, lui sapeva esattamente come suturare la femorale lacerata. L'abilità del dottore e la pronta reazione della donna che mi aveva soccorso impedirono che la vita mi sgocciolasse via dalla gamba.

Rimasi ricoverato per quindici giorni. L'ospedale aveva soltanto quattro letti. In uno dormivano, alternandosi, mia nonna,

mia madre e mio fratello. A volte arrivavano ubriaconi gravemente intossicati o feriti in incidenti stradali. Un pomeriggio arrivò un uomo accoltellato allo stomaco, che si salvò anche lui grazie alle doti chirurgiche del dottore.

Fu durante la notte in cui Carlos rimase a vegliarmi che ci conoscemmo davvero. I sei anni e qualche mese che ci separavano ci avevano impedito di convivere. Quella vasta distanza d'età si restrinse nelle ore in cui parlammo durante la notte, in cui si preoccupò del drenaggio della mia ferita, che le infermiere non dimenticassero di somministrarmi gli antibiotici, di aiutarmi ad andare in bagno, di pulire con una spugna l'esteso taglio che mi percorreva la gamba. Con zelo genuino vigilò sul mio recupero. Mi resi conto che anche con lui avevo condiviso l'oscuro utero di nostra madre, che eravamo membri della stessa nazione di sangue. Dal fratello invisibile – Juan José – passai al fratello visibile: Carlos. Scoprii che il mio vero gemello era nato sei anni e mezzo prima di me e diventammo inseparabili.

Per due mesi il medico non mi permise di sollevare oggetti pesanti, di chinarmi o di camminare, neanche con le stampelle. Siccome i miei non avevano i soldi per pagare una sedia a rotelle, mi facevano salire su una carriola per portarmi in classe.

Il primo giorno che fui in grado di uscire con i miei piedi andai a cercare la macchia di sangue che era rimasta disegnata sul marciapiede. Contemplai quella farfalla nera tracciata dalle molte stirpi del mio sangue, un promemoria della vita che mi si stava quasi prosciugando sull'asfalto.

Mia madre mi scopri assorto mentre guardavo la macchia. Uscì con un secchio, del detersivo e uno spazzolone, e mi costrinse a sfregare fino all'ultima traccia. La macchia scomparve, però sul vetro che mi aveva aperto un taglio dalla parte interna della coscia fino al polpaccio rimasero residui di sangue secco che nemmeno le successive piogge riuscirono a cancellare.

Un anno dopo scalai il muro, con un martello ruppi il pezzo di bottiglia che mi aveva tagliato e lo conservai in un cassetto. Immagino che facciano la stessa cosa i toreri con il corno del toro che li trafigge.

Sulla gamba mi rimase una lunga cicatrice di quaranta centimetri. Persi sensibilità dietro il ginocchio, attorno alla caviglia e nella parte esterna del piede. La sensazione dell'anestesia si sopporta meno di quella del dolore. Almeno con il dolore si sente ancora viva quella zona del corpo. L'anestesia è la quasi certezza che qualcosa dentro di te è morto.

La donna che mi aveva salvato quel pomeriggio era la madre di colui che cinque anni dopo sarebbe diventato il mio nemico, l'assassino di mio fratello. Omicidio del quale in qualche modo fui complice e che scatenò la serie di morti che distrusse la mia famiglia.

Secondo una tribù africana, noi umani abbiamo due anime: una leggera e una pesante. Quando sogniamo, è l'anima leggera a uscire dal nostro corpo e a vagare per le periferie della realtà; quando sveniamo, è perché l'anima leggera si è assentata di colpo; quando va via e non torna più, impazziamo.

L'anima leggera viene e va. L'anima pesante, no. Emigra dal nostro corpo soltanto nel momento in cui moriamo. Siccome l'anima pesante non è mai uscita nel mondo esterno, ignora quale sia il cammino che conduce nei territori della morte, quelli in cui risiederà per sempre. Per questo motivo, tre anni prima della morte, l'anima leggera intraprende un viaggio per cercarli. Dato che non sa dove dirigersi, si arrampica su un baobab, il primo albero della creazione, e da lì scruta l'orizzonte per decidere la direzione. Poi visita le donne mestruate. Per qualche giorno, le mestruate sperimentano i limiti della vita e della morte. Tra sangue e dolore perdono l'essere che sarebbe potuto essere e non sarà. Durante il periodo mestruale, le donne diventano sagge. Costeggiano le frontiere tra l'esistere e il non esistere, e perciò possono indicare all'anima leggera dove si trova l'abisso della morte.

L'anima leggera comincia a camminare. Percorre valli, attraversa deserti, scala montagne. Dopo diversi mesi, raggiunge la sua destinazione e si ferma al bordo del brumoso precipizio. Davanti ai suoi occhi si manifesta il grande mistero. Torna, racconta nei particolari all'anima pesante ciò che ha visto e la guida con decisione verso la morte.

LUNA

“Non rompere, Cinque,” mi disse il Pato quando finii di raccontare la leggenda africana. L’avevo imparata a memoria per la lezione di storia universale al liceo. Il professore aveva detto che se avessimo raccontato una storia che lui non conosceva o di cui non riusciva a indovinare il finale, ci avrebbe messo un dieci. Il libro dove l’avevo letto l’avevo trovato tra le decine che Carlos teneva sparsi sul pavimento della sua stanza. Una buona quantità li aveva rubati da biblioteche e librerie. Da casa dei suoi amici no, perché diceva che i loro genitori soffrivano di cattivo gusto e collezionavano soltanto best seller.

A diciott’anni mio fratello lasciò la scuola. Quando lo seppe, mio padre s’infuriò. Per lui l’istruzione era la chiave per procurarsi la vita alla quale lui non era mai riuscito ad avere accesso. Si era sforzato di darci la migliore educazione possibile. Lui e mia madre avevano fatto i doppi turni per pagarci le scuole private. Carlos e io fummo gli unici dell’isolato a non studiare nelle scuole pubbliche della zona: l’elementare Centenario, la media 74 e il liceo 6. Deluso, mio padre minacciò mio fratello di non dargli un solo centesimo se non avesse studiato. A Carlos non importò. A diciannove anni guadagnava parecchi più soldi di lui.

“In verità, ’sta storia è proprio scema,” aggiunse il Jaibo.

Al Jaibo, al Pato, all’Agüitas e a me di sera piaceva sederci a

chiacchierare nello stenditoio sul tetto della signora Carbajal. A tredici anni il Jaibo fumava due pacchetti di Delicados al giorno. Fumava da idiota perché non sapeva nemmeno aspirare. All'Agüitas – lo chiamavamo così perché era sentimentale e spesso gli s'inumidivano gli occhi – piaceva portare delle birre per dividerle con il Pato. Io non bevevo e non fumavo. Avevo deciso di fare da sobrio quello che altri si azzardavano a fare soltanto ubriachi.

Nel quartiere, la maggior parte di noi si rifugiava sulle terrazze sui tetti. Lì nessuno ci disturbava. Dopo il casino del Sessantotto, la strage di studenti a Tlatelolco e la paranoia comunista del governo, le *julias* – camionette della polizia chiuse con due panche di legno all'interno dove ammucchiavano gli arrestati – percorrevano quotidianamente il quartiere. I poliziotti vigilavano in piedi sul paraurti posteriore, reggendosi a un paio di sbarre fissate agli sportelli. Se ti vedevano per strada, saltavano giù dalla *julia*, ti fermavano con l'accusa di vagabondaggio e sedizione (anche se nessuno di loro sapeva cosa significasse quella parola) e ti portavano in cella d'isolamento con le manette così strette che ti bloccavano il flusso sanguigno. Una volta rinchiuso, non smettevano di picchiarti, darti calci e scosse elettriche nei testicoli finché qualcuno non portava abbastanza denaro per corromperli e così ti liberavano. Nel migliore dei casi ti inseguivano per prenderti a randellate, “vediamo se adesso impari a portare i capelli corti come un uomo e non come una signorina”. Ti lasciavano andare dopo averti minacciato: “Se ti rivediamo per strada con i capelli lunghi ti castriamo, stronzo, così diventi davvero una donna.”

Gli unici indenni alla persecuzione della polizia erano i “bravi ragazzi”, quelli che facevano parte del Movimento dei giovani cattolici. I bravi ragazzi avevano i capelli cortissimi, portavano camicie a maniche lunghe chiuse fino all'ultimo bottone e un crocifisso appeso al collo. Non dicevano “pa-

rolacce”, andavano ogni giorno a messa, aiutavano le signore a portare i sacchetti del supermercato e consegnavano il cibo agli orfanotrofi. Erano l’ideale di una madre o di una suocera: buoni figli, bravi studenti, bravi ragazzi. Puliti, per bene, ordinati, lavoratori, morali.

La sera era afosa. Il calore si sprigionava dai mattoni del tetto, senza vento che ci rinfrescasse. Il Jaibo non la smetteva di fumare. Accendeva la sigaretta con il mozzicone di quella appena terminata.

“Perché è scema?” chiesi al Jaibo.

“Be’, perché è scema.”

“Tu che ne sai, stronzo? Se fino a poco fa credevi che alle donne venivano le mestruazioni perché non erano più vergini...” lo presi in giro.

Il Jaibo veniva da Tampico. Il padre, un marinaio, era morto cadendo ubriaco dall’alto della prua del mercantile su cui lavorava. La vedova, alcolizzata anche lei, aveva portato i cinque figli a Città del Messico a vivere a sbafo in casa di un fratello sposato da poco. Il poveretto, con il suo magro stipendio da topografo, si era visto costretto a mantenere i sei farabutti.

“Io so tutto delle donne,” affermò.

“Vediamo, dimmi cos’è l’imene,” lo sfidai.

Il Jaibo rimase zitto. Non avrebbe mai saputo cos’era un imene. Il Pato bevve un sorso di birra e si girò a guardarmi.

“Secondo te una tipa che le stanno venendo le sue cose sa dove si trova la morte?” disse con sarcasmo.

“Quando le vengono perde quello che sarebbe potuto essere un bambino,” risposi.

“E anche quando mi masturbo mi trovo in uno stato di saggezza?” intervenne l’Agüitas. “Vengono fuori un fottio di spermatozoi che potrebbero essere anche loro un bambino.”

I tre ridevano, prendendomi in giro, quando si sentì una voce alle nostre spalle.

“Non fate i deficienti.”

Ci voltammo. Era Carlos. Chissà da quanto tempo era lì ad ascoltarci. Camminò verso di noi. I miei amici s'intimidirono. Nel quartiere, Carlos comandava. Si fermò di fronte all'Agüitas.

“Le donne hanno soltanto fra quattrocento e seicento ovuli. E quando mestruano l'ovulo esce a pezzi sanguinolenti e a loro fa un sacco di male. Gli ormoni gli cambiano l'umore, gli gonfiano il corpo. A te gli spermatozoi vengono fuori perfino mentre dormi, e quando ti fai le seghe è pura felicità. Le donne sanno cose di cui noi uomini non abbiamo la più pallida idea.”

I miei amici rimasero in silenzio. Non c'era modo di controbattergli. Carlos leggeva compulsivamente filosofia, storia, biologia, letteratura. Aveva lasciato la scuola per noia, stanco di leggere quelli che lui riteneva testi mediocri. Le sue conoscenze erano vaste e si esprimeva come nessun altro poteva fare nel quartiere. Usava il linguaggio con precisione e conosceva il significato di parole roboanti e sconosciute. Se anche i miei amici avessero avuto tante conoscenze quante ne aveva lui, non avrebbero osato sfidarlo. Lo temevano. Tutti lo temevano.

Carlos indicò il pacchetto di Delicados che spuntava dal taschino della camicia del Jaibo.

“Offrimi una sigaretta,” gli chiese.

Il Jaibo si raddrizzò per dargli il pacchetto nella mano. Carlos tirò fuori una sigaretta e il Jaibo gli allungò un accendino. Carlos accese la sigaretta, esaminò il pacchetto come se si trattasse di un oggetto strano, lo accartocciò fino a ridurlo in pezzi e lo gettò giù in strada. Il Jaibo si voltò a guardarlo, indignato.

“Perché l'hai fatto?”

“Per non farti morire di cancro,” rispose mio fratello senza scomporsi mentre spegneva la sigaretta contro la rete di protezione. Io sorrisi, e quando lo notò anche Carlos sorrise. Si voltò a guardare la luna. “Fra quarantasette giorni l'Apollo 11

atterrerà lì, nel Mare della Tranquillità,” disse e indicò verso un punto indefinibile.

Tutti e quattro girammo lo sguardo verso la luna. Il viaggio impossibile sognato dalla specie umana era sul punto di realizzarsi.

“Sulla luna la gravità è sei volte minore della nostra,” aggiunse senza smettere di guardarla.

“Come?” domandò l’Agüitas.

Carlos sorrise.

“Ti spiego: se quell’obesa di tua madre qui pesa cento chili, lì ne peserebbe soltanto sedici.”

Carlos conosceva il temperamento sentimentale dell’Agüitas e sapeva che una battuta come quella era capace di strappargli un paio di lacrime, però l’Agüitas era troppo concentrato a capire la conversione aritmetica per piangere. E poi, Carlos era stato indulgente: in realtà, la madre doveva pesare centoquaranta chili.

“Per poter tornare sulla terra, l’astronave deve prendere impulso dalla forza gravitazionale della luna. Se l’Apollo 11 non riesce a entrare nell’orbita lunare, tirerà dritto e nulla potrà farli tornare indietro,” proseguì.

Mio fratello mi aveva già spiegato quella possibilità. Mi faceva orrore pensarci. Tre uomini su un’astronave perdono la possibilità di tornare e si smarriscono nell’infinito. Tre uomini che guardano dall’oblò il pianeta che si allontana e si allontana. Cosa avrebbero scoperto nel loro tragitto verso il nulla? Cosa avrebbero provato lassù, galleggiando alla deriva nello spazio senza fine? Si sarebbero lasciati morire lentamente o avevano con loro delle pastiglie di cianuro per rendere più veloce l’epilogo? Quanto tempo sarebbe durato l’ossigeno prima di entrare nel sopore irreversibile della morte? Avrebbero lottato per il cibo nel tentativo di vivere, seppure soltanto per un paio di giorni in più? Lungi dall’entusiasmarmi, la conquista della luna mi angosciava. Quei tre gemelli in un utero di metallo,

che galleggiavano nel falso liquido della gravità zero, lottando l'uno contro gli altri per sopravvivere, erano una metafora troppo prossima e dolorosa per me.

Carlos mi batté con il piede sulla suola della scarpetta da tennis.

“Andiamo a cena.”

Allungò la mano per aiutarmi ad alzarmi.

“Ci vediamo domani,” salutai i miei amici.

Carlos e io partimmo, evitando recinzioni, cavi, stenditoi, serbatoi d'acqua. Raggiungemmo il bordo della terrazza degli Ávalos. Per poter proseguire verso casa nostra era necessario saltare il metro e mezzo di vuoto fra il tetto degli Ávalos e quello dei Prieto. In genere saltavamo senza troppe precauzioni. Era parte della routine quotidiana. Ma c'era un rischio reale. Quattro mesi prima, una notte, Chelo, una bella magrolina diciassettenne dagli occhi azzurri, e il suo ragazzo, il Canicas, erano andati a scopare tra i panni stesi dei Martínez. (Lo immaginammo per il paio di preservativi rinsecchiti che trovammo per terra il giorno dopo.) Tornando, al buio, lei aveva cercato di saltare per prima, ma non aveva calcolato bene la distanza ed era precipitata nel vuoto. Era caduta sulle ginocchia sopra il cofano della Dodge Coronet del signor Prieto. Gli ammortizzatori dell'auto le avevano salvato la vita, assorbendo l'impatto. Entrambi i femori erano esplosi nella caduta, però la colonna e il cranio erano rimasti intatti. Ed era stata fortunata, perché Colmillo,¹ l'enorme cane lupo dei Prieto, incrocio tra una cagna alaskan malamute e un lupo canadese, era incatenato. Se fosse stato libero, l'avrebbe squartata. Fernando Prieto era uscito in cortile allarmato dal colpo sull'auto e dai latrati di Colmillo. Aveva trovato Chelo a terra con le cosce attraversate da decine di frammenti d'osso.

Chelo ci mise un anno e mezzo a rimettersi dalle fratture do-

¹ Zanna. (N.d.T.)

po una dolorosa riabilitazione. Sottoposta a varie operazioni, la sua gamba rimase quadrettata di cicatrici. Di pomeriggio usciva in strada con le stampelle, tenendosi a stento in equilibrio. Poi tornava a casa a fare un'estenuante terapia di esercizi. Dall'altro lato del muro di cinta si sentivano le istruzioni del terapeuta e i gemiti di dolore di Chelo. Anche nel suo supplizio, la vidi sempre sorridere. Allegra, divertente, d'invariabile buon umore. Anni dopo facemmo l'amore con una tale dolcezza che mi salvò dalla pazzia.

Carlos saltò per primo e si fermò ad aspettarmi. Superai la distanza senza problemi. Attraversare il vuoto mi eccitava. A volte rendevo difficili i miei salti soltanto per accentuare la sensazione di pericolo: saltare senza rincorsa, a occhi chiusi, con le mani dietro. Un giorno Carlos mi aveva sorpreso mentre lo facevo. Furioso, aveva cominciato a sgridarmi, ma non gli avevo dato retta e avevo saltato di nuovo. Carlos mi aveva raggiunto e afferrato per le spalle. Poi mi aveva sollevato in bilico – allora avevo undici anni – e si era fermato sul ciglio, minacciando di gettarmi nel vuoto.

“Vuoi il pericolo, stronzo?”

Avevo guardato giù. Sei metri di altezza. Anziché farmi paura, mi era sembrato divertente ed ero scoppiato a ridere.

“Cos'hai?” aveva chiesto Carlos, sconcertato.

Aveva messo su il suo numerino per darmi una lezione, e io in cima alle sue braccia, a un niente dallo scivolare verso il fondo e senza riuscire a smettere di ridere.

Carlos si era girato e mi aveva fatto cadere sul pavimento della terrazza degli Ávalos.

“Non farlo mai più,” mi aveva avvertito “o ti spacco la faccia.”

Avevo sorriso e senza rincorsa avevo saltato all'andata e al ritorno il metro e mezzo e poi mi ero messo a correre sui tetti.

Cammino verso la terrazza di casa nostra. Mentre ci av-

vicinavamo, cominciammo a sentire nel buio gli squittii dei cincillà. Carlos ne allevava a centinaia. Sui tetti delle case dei Prieto, dei Martínez e della nostra aveva impiantato un allevamento. Decine di minuscole gabbie impilate una sull'altra, un condominio di piccoli roditori dalla pelliccia raffinata. Nei giorni caldi il puzzo di orina ondeggiava tra le case. Per evitare lamentele, Carlos pagava Gumaro, un ragazzo mulatto con un leggero ritardo mentale, per lavare la terrazza tre volte al giorno con cloro e disinfettante.

Carlos tirò fuori una torcia dalla tasca dei pantaloni e illuminò tutt'intorno. Abbagliati, alcuni cincillà corsero in circolo sbattendo contro le sbarre. Altri si sollevarono sulle zampe nel tentativo di capire cosa succedesse. Carlos portava la torcia per individuare i gatti randagi, i nemici della sua attività. I gatti infilavano gli artigli fra le sbarre delle gabbie, afferravano la testa dei cincillà, mordicchiavano loro il muso per soffocarli e poi li smembravano in strisce per mangiarli.

In una cuccia per cani, mio fratello nascondeva un'arrugginita carabina calibro 22 a un solo colpo. Se trovava un gatto che si aggirava lì intorno, prendeva la carabina, mirava alla testa e sparava. Il mirino della carabina non era preciso e a volte il colpo li prendeva alla pancia. Non era raro trovare sotto le macchine nei garage gatti moribondi che gemevano di dolore e si trascinavano gli intestini perforati.

L'attività dei cincillà era iniziata quando uno zio aveva regalato a Carlos una femmina per il sedicesimo compleanno. Un paio di settimane dopo, Carlos aveva comprato un maschio. I cincillà si erano accoppiati e in meno di due mesi avevano generato dieci cuccioli. Su una rivista Carlos aveva letto quanto valeva la loro pelliccia. Era andato in centro e aveva scoperto che un imprenditore tessile ebreo comprava pellicce di cincillà all'ingrosso. Aveva chiesto il permesso ai miei per costruire le gabbie sul tetto e comprato altri venti cincillà. Dopo un anno e mezzo vendeva già circa quattrocento pellicce al mese. Aveva

organizzato l'allevamento perché le femmine partorissero al ritmo che richiedeva la produzione.

Anche se Carlos con i cincillà guadagnava un sacco di soldi, quella non era la sua principale attività.

UMIDITÀ

Ho vissuto diviso fra due mondi. Uno, quello del quartiere, il luogo al quale sentivo di appartenere, il mio territorio di strade e tetti. L'altro, la scuola privata che i miei pagavano con grandi sforzi. Scuola con compagni che facevano viaggi a New York e in Europa. Scuola dove bisognava chiamare "Miss" le insegnanti, che ci obbligava a parlare in inglese durante la ricreazione, che si vantava di applicare una disciplina ferrea. Scuola che io sentivo come una prigione e che si rifiutò di darci una borsa di studio. "La buona educazione costa, signora," aveva detto la proprietaria a mia madre quand'era andata a chiedere la possibilità di pagare a rate. L'umiliazione di andare a implorare la direttrice dovette angosciarla. "Ci dia soltanto fino a fine anno per pagare, quando mio marito avrà la tredicesima," implorò mia madre. "Mi spiace, devo pagare gli insegnanti," replicò la proprietaria-direttrice-usuraia-bastarda.

Quella sera, a cena, ricordo mio padre assorto dopo che mia madre l'aveva informato che la direttrice ci avrebbe espulsi se avessimo ritardato di un mese il pagamento delle rette.

"Troverò i soldi," disse mio padre con voce sommessa.

"Dove?" domandò mia madre.

Mio padre rimase per un attimo in silenzio. Si portò la mano alla testa e si toccò la fronte.

"Posso chiedere un prestito all'azienda."

“Sì, e poi come lo paghiamo?”

Mio padre girò il collo per allentare la tensione.

“Dovremmo trasferirli in una scuola pubblica,” sentenziò mia madre.

Mio padre si voltò a guardarla come se l’avesse insultato.

“La loro educazione è la nostra unica eredità,” affermò.

Tacquero di nuovo. Mio padre sospirò a fondo e prese la mano di mia madre.

“La pagheremo, non preoccuparti.”

Pensavano che, vedendomi concentrato sul mio piatto, non prestassi attenzione a quello che sussurravano. A nove anni ero ancora convalescente per l’incidente alla gamba. I miei avevano usato tutti i loro risparmi per la mia operazione e per le spese mediche e ospedaliere. Diffidando del governo, si rifiutavano di farci curare negli ospedali statali. Niente di pubblico, niente che puzzasse di burocrazia statale. Né scuole, né ospedali, né lavori. E adesso non trovavano il modo di pagarci la scuola privata.

Carlos mi accompagnò nella mia stanza. Mio padre l’aveva costruita a pianterreno per evitare di farmi salire le scale mentre mi rimettevo dall’incidente. (Non tornai mai più a vivere al primo piano.) Si sedette sulla mia branda, pensieroso.

“Credi che ci cambieranno scuola?” gli chiesi.

Carlos iniziò a borbottare, irritato.

“Gli spacco la faccia a quella vecchia stronza, non ha nessun diritto di trattare così mia madre.”

Serrò la mandibola, si alzò in piedi e sollevò le lenzuola.

“Stenditi,” ordinò.

Mi infilai a letto e Carlos mi tirò su la coperta.

“Buonanotte,” disse, mi fece una piccola carezza sulla fronte e uscì.

I miei riuscirono a pagare la scuola in tempo. Saldarono quello e altri debiti vendendo la Mercury che mio padre adora-

va. Si sentiva orgoglioso di averla acquistata con anni di arduo lavoro. Adesso la Mercury e l'orgoglio si perdevano.

Senza automobile, a mio padre non rimase altra alternativa che usare i mezzi pubblici. Lo ricordo che si alzava alle quattro e mezzo del mattino per lavarsi, fare colazione e uscire per andare alla fermata degli autobus della linea Popo-Sur 73, dall'altro lato di Río Churubusco. Lo ricordo che tornava alle dieci di sera, esausto dopo aver lavorato due turni di seguito.

Non ci fu più nemmeno chi ci accompagnasse a scuola. Alle sei del mattino Carlos e io uscivamo di casa e camminavamo fino alla stazione dei filobus di San Andrés Tetepilco. Attraversavamo degli spiazzoli dove venivano disegnati con la calce irregolari campi da calcio che s'inondavano con le piogge e si trasformavano in fangaie. Saltavamo da un sasso all'altro per non macchiarci la divisa di fango, ma era inevitabile scivolare e riempirci di schizzi.

All'ingresso della scuola ci accoglieva un bidello che aveva il compito di ispezionare la pulizia delle divise, la lunghezza dei capelli dei maschi, la lunghezza delle gonne delle donne e l'igiene personale (unghie tagliate, orecchie lavate). Diverse volte mi rimandò a casa perché avevo macchie di fango sui pantaloni. Siccome non c'era nessuno che mi potesse passare a prendere, Carlos era costretto a venire via con me. Non ce la passavamo male. Andavamo al museo di scienze naturali a vedere gli animali imbalsamati o ci intrufolavamo nelle scuderie dell'ippodromo per guardare come allenavano i purosangue e come se ne prendevano cura.

Quattro mesi dopo che i miei genitori erano riusciti a regolarizzare il pagamento delle rette, che equivalevano al sessantacinque per cento del salario per il doppio turno di mio padre, vennero chiamati con urgenza dalla direttrice, la quale li avvertì che era indispensabile la presenza di entrambi.

I miei arrivarono nervosi e preoccupati. Non li aveva mai chiamati con quella premura. Nel lungo tragitto in autobus ver-

so la scuola, immaginarono il peggio: un incidente, una rissa, un furto.

Quella bastarda della direttrice, senza preoccuparsi di aver fatto accorrere i miei dai loro rispettivi lavori, li fece aspettare quasi due ore. Due ore che per loro avrebbero significato non perdere la giornata di lavoro né affrettarsi per arrivare in tempo.

Quando entrarono nell'ufficio della direttrice mi trovarono seduto lì. Mi guardarono turbati. Pensavano che li avessero chiamati per Carlos, in quel periodo sempre più ribelle, ma non avrebbero mai immaginato che si trattasse di me.

La direttrice li invitò a sedersi. I miei si accomodarono sulle sedie foderate in pelle. La direttrice mi indicò.

“Abbiamo deciso di espellere Juan Guillermo in maniera definitiva e inappellabile.”

I miei si guardarono e mia madre guardò me.

“Cos'ha fatto?” domandò quasi in un sussurro.

La direttrice aprì la bocca in un gesto d'indignazione.

“Alunni come vostro figlio non possiamo tollerarli in questa scuola.”

“Ma cos'ha fatto?” insistette mia madre.

La direttrice, che si faceva chiamare Miss Ramírez, si voltò a guardarmi e sollevò il mento.

“Lo dica lui stesso.”

I miei genitori aspettarono che rispondessi. Non osai parlare. La direttrice si alzò in piedi e si fermò accanto a me, con atteggiamento intimidatorio.

“Forza, di' ai tuoi quello che hai fatto.”

La guardai di sottocchi. Mia madre si girò verso di me.

“Dicci cos'hai fatto.”

Rimasi in silenzio. Miss Ramírez si rivolse a me in inglese, ben sapendo che i miei non lo parlavano.

“Come on, tell them. Don't be a coward.”

Continuai a restare zitto. Invece di intimorirmi, l'atteggiamento della direttrice mi provocò sempre più rabbia.

“Non potete espellerlo a metà del ciclo scolastico,” sostenne mia madre.

“Io espello chi voglio e quando voglio, signora. E visto che questo ragazzino si rifiuta di dirvi quello che ha fatto, dovrò dirvelo io...”

Proprio quando stava per attaccare il suo sproloquio, la interruppi.

“Ho baciato una bambina, ma’.”

Mio padre, che si era tenuto ai margini, apostrofò la direttrice.

“Espelle mio figlio perché ha baciato una bambina?”

“Ovviamente no, signore, lo espello perché l’abbiamo trovato seminudo che abusava sessualmente di una bambina, anche lei seminuda. Suo figlio ha commesso una grave mancanza morale che in questa scuola non sarà consentita.”

“Ma se mio figlio è un bambino...”

“No, signore, suo figlio è un perversito.”

Aula. Ricreazione. Silenzio. Sguardi. Respirazione. Battiti del cuore. Mani. Gonna. Ginocchia. Cosce. Pelle. Carezze. Sguardi. Slip. Respirazione. Battiti. Contatto. Pube. Silenzio. Slip. Dito. Pube. Umidità. Gemito. Respirazione. Pantaloni. Chiusura lampo. Mani. Alito. Sguardi. Tremito. Bottoni. Mani. Pisello. Erezione. Contatto. Patata. Contatto. Paura. Eccitazione. Sguardi. Frizione. Pisello. Patata. Dentro. Umidità. Sudore. Pelle. Battiti. Respirazione. Attenti. Sguardi. Separazione. Silenzio. Saluti. Aula. Porta. Silenzio. Battiti. Voci. Compagni. Maestra. Aula. Sguardi. Segreto.

Carlos spense la torcia, tirò fuori la carabina dalla cuccia e inserì una pallottola in canna.

“Vediamo se si fa vivo un gatto,” disse e si appoggiò al muro.

Restammo in silenzio. I cincillà squittivano nell’oscurità. In cielo, la luna prossima a essere conquistata. Si può conquistare l’inconquistabile? La macula di una nave che macchiava il Mare

della Tranquillità. L'uomo e la sua ossessione di calpestare tutto.

In lontananza si sentivano le auto che passavano per Río Churubusco. Quello che adesso era un viale prima era stato un fiume trasparente in cui avevano abitato pesci, rane, girini e tartarughe e nel quale mio padre e i suoi amici nuotavano nei pomeriggi di calore. Río Piedad, Río Mixcoac, Río de los Remedios. Fiumi trasformati in viali, schiacciati da tonnellate di asfalto. Il massacro acquifero della mia città.

“Come si chiamava la tipa che ti sei scopato alle elementari?”

“Io non mi sono scopato nessuna tipa.”

Carlos sorrise. Il suo profilo ritagliato nella notte. Sulla canna della carabina brillò la luce della luna prossima a essere calpestata.

“Quella tipa, dai, lo sai quale.”

“Fuensanta.”

“Ecco, lei. Me l'ero dimenticato. Fuensanta. Cazzo! Non potevi scegliertene una con un altro nome? Fu santa. Non hai limiti, davvero.”

Carlos accese la torcia per controllare le gabbie. Gli occhi dei cincillà brillarono rossastri. La rispense.

“Ti sei succhiato il dito dopo che gliel'hai messo nella patata?”

Certo che me l'ero succhiato, annusato, succhiato di nuovo. Avevo conservato il suo sapore sulla lingua. L'avevo degustato. Fuensanta. Fuente Santa, fonte santa. Fonte dei segreti, fonte umida.

“Ti ho già detto di no,” gli risposi infastidito.

Carlos sorrise. Cento volte mi aveva fatto la stessa domanda, cento volte gli avevo detto di no. Cento volte gli avevo mentito e cento volte lui aveva sperato che gli dicessi la verità.

“Scommetto che il tuo dito sa ancora di Fuensanta.”

Sì, il mio dito sa ancora di Fuensanta e non smetterà mai di avere il suo odore.

“Il mio dito non sa di niente,” gli dissi.

“Quanto hai fatto piangere la mamma per aver fatto l’arrapato con Fu Santa.”

Sentimmo i cincillà agitarsi, nervosi. Carlos accese la torcia. Due occhi gialli brillarono fra le gabbie. Carlos alzò la carabina e sistemò la torcia per prendere la mira. Quando avvertì la luce il gatto saltò sul muretto. Stava per scappare quando risuonò lo sparo. Il gatto emise uno sbuffo e crollò giù in strada. Corremmo ad affacciarci. Il gatto rimase supino per un po’, si rialzò barcollando e si perse sotto una macchina.

“Quel gatto non tornerà a mangiare cincillà,” sentenziò Carlos.

Alcuni psicologi sostengono che quando un gemello perde l’altro, per morte, separazione o per qualunque altro motivo, in lui resta un profondo sentimento di abbandono. Il gemello solitario vive con l’impronta di un’amputazione, di una ferita incancellabile. Allora il gemello solitario cerca una compagnia che colmi quel vuoto emotivo. Nel mio caso non furono amici o compagni di giochi, ma donne. Fin da bambino, a quattro o cinque anni, pensavo soltanto alle donne, a un profondo desiderio di sentire la loro vicinanza, il loro sguardo, la loro nudità. Accarezzare la pelle femminile mi alleviava quel bruciore d’assenza. Al principio erano semplici sfioramenti a un braccio, a un inizio di coscia. Finché non era arrivata Fuensanta.

La direttrice, piantata nel bel mezzo dell’ufficio, non smise di guardarmi con riprovazione. Mia madre a testa bassa, afflitta.

Mio padre si raddrizzò sulla sedia.

“Chi l’ha visto?”

“Mezza scuola, signor Valdés. La sua maestra, diversi alunni. Juan Guillermo aveva i pantaloni al ginocchio e stava palpando una compagna a cui aveva abbassato le mutandine.”

Mia madre cominciò a piangere sommessamente. Io, sempre

più arrabbiato. E mio padre assorto, cercando di ricomporre il puzzle.

“E la ragazzina?”

“La ragazzina, cosa?”

“Era consenziente o Juan Guillermo l’ha forzata?”

“È ovvio che l’ha forzata, signor Valdés.”

Mi alzai e affrontai la direttrice.

“Non è vero. Lo voleva anche lei.”

“Tu stai zitto e ti siedì,” ordinò la direttrice.

“Non è vero,” ripetei indignato, “io non l’ho forzata.”

“Siediti immediatamente,” ordinò di nuovo.

Restai in piedi. Mio padre si voltò verso la direttrice.

“Cosa dice la bambina?”

“Cosa deve dire? Per favore...”

“Cosa dice? L’ha forzata o era d’accordo?”

“È ovvio che non era d’accordo.”

“Voglio sentirlo dalle sue labbra,” disse mio padre, duro.

“La sua dignità di donna è già abbastanza compromessa per esibirla ancora di più,” disse la direttrice con uno stile kitsch da telenovela.

Mio padre cominciò a esagitarsi.

“Immagino che espellerà anche lei.”

“Immagina male. Qui c’è soltanto un responsabile ed è Juan Guillermo. Sarà espulso per sempre. Non lo vogliamo in questa scuola.”

“L’ha voluto anche lei,” insistetti.

“Smettila di dire bugie,” sbottò la direttrice.

La rabbia.

“Non sono bugie. L’abbiamo voluto tutti e due.”

La direttrice girò sui tacchi e andò a sedersi alla scrivania.

“Non parliamone più. Questo bambino è espulso e con lui anche Juan Carlos. Non li voglio qui. E fatemi il favore di uscire perché ho da fare.”

Mio padre si chinò verso di lei, irritato.

“Che c’entra Juan Carlos con tutto questo?”

“Non mi piace come sono stati educati i suoi figli, signor Valdés, e vi prego di uscire.”

“Cosa?” domandò mio padre, incredulo.

Come se non esistessimo, lei prese delle carte e si mise a leggerle. Il suo atteggiamento mi fece infuriare. Partii verso la scrivania, le strappai i fogli di mano e li gettai a terra.

“Cosa fai, idiota?”

Buttai giù quello che c’era sopra la scrivania. La direttrice si alzò e ripiegò verso una vetrinetta.

“Vostro figlio è un demonio!” urlò ai miei. “Andatevene o chiamo la polizia.”

Mia madre mi prese per mano e mi condusse verso la porta. Mio padre – notevolmente infuriato – cercò di dirle qualcosa, però mia madre glielo impedì tirandolo per l’avambraccio.

“Non ti abbassare,” gli disse e si voltò verso di me.

“Vai in classe e prendi le tue cose,” ordinò.

“Vi giuro che anche lei voleva,” dissi.

“Vai a prendere le tue cose,” ripeté mia madre.

Andai in classe. L’insegnante mi permise di entrare a patto che non ci mettessi più di un minuto. Presi i miei arnesi, i miei quaderni e i miei libri e li misi nello zainetto. I compagni non smisero di osservarmi, bisbigliando fra loro. Mi preparai ad andarmene. Scambiai uno sguardo con Fuensanta e uscii. Fu l’ultima volta che la vidi.

PIOGGIA

“Cos’hai detto?” sentii qualcuno chiedere alle mie spalle mentre giocavamo a pallone per strada. Non volli distrarmi, la squadra del Pulga Tena stava per farci gol.

“Cos’hai detto?” insistette la voce. Passai la palla e mi girai. Antonio, uno dei bravi ragazzi, dei venerati giovani cattolici del quartiere, mi fissava con durezza.

“Cos’ho detto di che?”

Antonio era di tre anni più grande di Carlos, i genitori erano i proprietari di una cartoleria sul Retorno, lì accanto. Era un ciccione alto, con i capelli ricci molto corti e, come gli altri bravi ragazzi, indossava una camicia a maniche lunghe, una maglietta bianca e aveva un crocifisso al collo.

“Quello che hai detto al tuo amico.”

“Non mi ricordo.”

“E invece devi ricordartelo.”

Cominciai a ridere. Non capivo cosa volesse il ciccione.

“E invece non mi ricordo.”

Fece un passo verso di me.

“Cosa gli hai gridato?”

Indicò il Papita, che, come gli altri, aveva interrotto la partita per ascoltarlo.

“Al Papita? Ah, mi sono ricordato! Gli ho gridato di non fare il coglione e di passare la palla.”

Antonio mi inchiodò gli occhi addosso.

“È l’ultima volta che tu o qualcuno dei tuoi amici dite parolacce per strada.”

Non capii a cosa si riferiva.

“Cosa?”

“Che non dovete più dire volgarità. Dovete rispettare le donne di questa strada.”

Mi guardai intorno; non ce n’era nessuna.

“Quali donne?” domandai e mi misi a ridere.

“Ti avverto,” disse e si voltò verso gli altri. “Vi avverto.”

Si girò per andarsene. Non aveva fatto più di dieci metri quando urlai più forte che potevo:

“Fanculo alle vostre madri, stronzi coglioni froci.”

Ridemmo tutti. Collerico, Antonio tornò indietro e venne dritto verso di me. Mi mollò un ceffone che mi fece cadere. Il Chato Tena gli si lanciò addosso, però Antonio, più alto e robusto di noi, e di nove anni più grande, prese il Chato per le spalle e con una mossa di judo lo sollevò e lo sbatté a terra (i bravi ragazzi facevano judo e karate). Mi rialzai e gli mollai un pugno sull’orecchio, ma lui riuscì ad afferrarmi per la camicia e con un movimento mi fece cadere con la faccia contro l’asfalto.

Gli altri non intervennero più. Antonio mi puntò contro il dito.

“Ti avverto: non voglio più sentirvi dire una parolaccia.”

Si girò verso i miei amici.

“Vi insegneremo a portare rispetto con le buone o con le cattive. Se non sarò io, qualcun altro dei nostri verrà a richiamarvi all’ordine. Perciò, meglio che facciate attenzione.”

Fissò il gruppo con aria di sfida e si allontanò senza guardarsi indietro. Di nuovo sangue, molto sangue, che adesso mi gorgogliava dal naso.

La sera in cui feci per la prima volta l’amore con Chelo non smise mai di piovere. Aveva continuato a piovere dalla mattina

del giorno prima, quando avevamo seppellito i miei genitori, come non aveva smesso di piovere il giorno in cui avevamo seppellito Carlos. Morirono tre anni dopo di lui. Sbandarono sulla strada e la macchina volò in un precipizio. Per quanto ci provarono, mia madre e mio padre non riuscirono a superare la morte di Carlos. Genitori fantasma vagolanti per casa, con la colpa di essersi goduti un viaggio in Europa mentre il figlio moriva assassinato su una terrazza vicina. Genitori fantasma che di colpo scoppiavano in singhiozzi a metà della cena. Genitori fantasma che avrei sorpreso di notte a guardare il posto vuoto dove di solito mio fratello si sedeva a tavola. Genitori fantasma.

Lavorarono più sodo che mai. Di nuovo mio padre riuscì a comprare un'altra automobile, ma stavolta non ci fu né orgoglio né soddisfazione. Venne comprata a forza di dolore, lacrime, una depressione bestiale. Così bestiale che mio padre non notò la morte di mia nonna, anche lei depressa, tormentata dal non aver potuto evitare la morte del suo amato nipote. Mia nonna morì davanti al televisore, guardando uno dei suoi quiz. Debole, anoressica, chiuse gli occhi e spirò senza un gemito. Mio padre, seduto al tavolo del soggiorno a leggere per l'ennesima volta sulla scatola le virtù nutrizionali di un cereale, non si accorse che la vita di chi gli aveva dato la vita si era spenta. Tanto fantasma, mio padre, che spense la luce del soggiorno, diede la buonanotte a mia nonna già morta, la baciò sulla fronte e salì in camera sua. Fui io a bussare alla porta di notte per avvisarlo che la nonna aveva lasciato il televisore acceso e non si muoveva più. Mio padre orfano in linea ascendente e discendente, orfano di madre e di figlio.

I miei comprarono quella macchina come un missile per la loro morte. Un proiettile a quattro ruote che usarono per suicidarsi. Mio padre, considerato dai suoi amici come un esperto di guida su strada, perse il controllo dell'auto in una semplice curva. Lui e mia madre precipitarono in un baratro di qua-

ranta metri di altezza. Andavano al paese natale di mia nonna, a depositarne le ceneri in un cimitero in mezzo alla selva del Tamaulipas.

Noi, i dieci parenti che sopportammo la pioggia ai loro funerali, ci ritrovammo bagnati e infangati (“trasandati” avrebbe detto il bidello della mia scuola). I miei amici restarono al mio fianco, l’Agüitas piangendo senza sosta.

L’acquazzone non diede tregua per il funerale. Acqua che allagava le fosse dove i miei sarebbero stati sepolti. Acqua che cadeva mentre i becchini gettavano palate di fango sui feretri. Acqua e ancora acqua. I periti stabilirono che la causa dello slittamento era stato l’asfalto bagnato. Io sapevo che non era vero. Mio padre doveva aver guardato mia madre, lei doveva avergli restituito lo sguardo, ed entrambi dovevano aver capito che non potevano né volevano resistere oltre. Mio padre doveva avere alzato le mani dal volante e permesso che la macchina procedesse senza controllo verso il burrone. È questo che credo.

Al ritorno dal funerale, nessuno di quelli che vennero in aiuto con me parlò. Ciascuno assorto nei propri pensieri, battendo i denti. I miei zii mi lasciarono a casa e i miei amici se ne andarono, abbattuti. Rimasi solo. Entrai in casa dove mi aspettavano due parrochetti e un boxer fulvo. L’enorme casa dove adesso abitavano i miei fratelli invisibili, i miei genitori invisibili, la mia nonna invisibile.

Il pomeriggio del giorno dopo uscii. Girovagai sotto la pioggia. Non riesco a sopportare di stare in casa. Chelo mi vide dalla finestra. Aprì la porta e in mezzo al temporale zoppicò verso di me. Mi abbracciò. Non un abbraccio di condoglianze, non un “mi dispiace”, soltanto un abbraccio.

Quel pomeriggio facemmo l’amore sulla branda della mia stanza, la mia tana di animale ferito. Chelo mi chiese di spegnere la luce. Non voleva che mi facessero rabbrivire le sue cicatrici sulle gambe, sulle cosce massacrate da dieci

operazioni che le avevano ricostruito i femori pezzo dopo pezzo.

Non spensi la luce. Mi tolsi i pantaloni e le mostrai la cicatrice che mi percorreva la gamba. Lei non sapeva del mio incidente con il vetro. Baciandola le tolsi la gonna. Unii la mia cicatrice con le sue. Ferita con ferita. Dopo essere caduta da sei metri di altezza, i genitori l'avevano trattata con disprezzo. "Questo ti succede a fare la puttana sui tetti," le aveva rinfacciato il padre. Il Canicas, il suo ragazzo, che le aveva giurato amore e fedeltà, non aveva fatto nemmeno il gesto di telefonarle per sapere come stava. Soltanto Carlos e Fernando Prieto erano andati a trovarla in ospedale. Carlos tutte le mattine, senza eccezioni.

Facemmo l'amore mentre la tristezza mi si ammassava in gola. Non usai il preservativo. Non le importava di rimanere incinta. Si avvinghiò al mio corpo e rimasi lì, a rifugiarmi da tutta quella morte.

All'uscita, a scuola, facevano sedere noi bambini su una lunga fila di panche ad aspettare che ci venissero a prendere. Le bambine su un'altra lunga fila di fronte a noi. I miei avevano firmato una lettera con la quale mi autorizzavano a tornare a casa con mio fratello Juan Carlos. Anche se non dovevo aspettare nessuno, mi piaceva sedermi un po' con i miei compagni di classe, non per loro, ma perché sulla panca opposta si sedeva Fuensanta.

La punizione per chi si comportava male era venire spostato sulla panca del sesso opposto. Per un bambino, finire con le bambine era considerata un'umiliazione. Non per me. Io facevo il possibile per farmi punire e spostare dalla parte di Fuensanta, il che accadeva spesso.

Fuensanta era bionda, dagli occhi color caffè chiaro, lentiginosa. Dicono che una donna senza lentiggini è come un *taco* senza sale. Be', Fuensanta aveva sale in abbondanza. Len-

tigginì sul naso all'insù, lentigginì sulla scollatura, lentigginì sulle braccia. Capelli lunghi, magra, seria, dolce. Era figlia di un'americana del Kansas e di un biochimico del Coahuila che aveva finito per darsi alla politica. Mi piacque molto fin dal primo giorno che la vidi. La bambina che più mi era piaciuta a nove anni.

La nostra relazione, se si può chiamare relazione ciò che accadde fra noi, cominciò con una gomma da masticare. Le chiesi di offrirmene una. Rispose che quella che stava masticando era l'ultima che le rimaneva, ma che aveva ancora un po' di sapore. "Se te la passo, te la senti di masticarla?" chiese. Annuii. Lei tirò fuori la gomma e me la passò. Me la misi in bocca, eccitato dal sentire la sua saliva sulla mia lingua. Dopo averla masticata un po', mi azzardai a domandarle: "Se te la passo, te la senti di masticarla anche tu?" Rimase a pensare per dieci secondi eterni. Annui. Prese la gomma e con delicatezza se la mise in bocca.

Scambiarci gomme divenne un'abitudine quotidiana al momento della ricreazione, il nostro modo di baciarci.

Recess chiamavano la ricreazione a scuola. E nel *recess* potevi parlare soltanto in inglese. "Pass me the ball," "Do you want a piece of my sandwich?" "It's awesome." Lo Iowa nel cuore del Messico. Per assicurarsi che parlassimo inglese durante la ricreazione (e per controllarci e sorvegliarci), la scuola aveva creato un perverso sistema di spie chiamate *safety patrols*. Gli alunni con i voti migliori erano considerati l'élite di quella mini-Gestapo. Soltanto loro potevano percorrere i corridoi durante l'intervallo per assicurarsi che nessuno entrasse nelle aule a rubare; vigilavano che rispettassi la regola di parlare soltanto in inglese, che non uscissi sparato in corridoio al suono della campanella, che avessi la camicia nei pantaloni, che ti mettessi in fila indiana tornando in classe, che non scavalcassi la coda al bar, che non commettessi abusi.

Se un *safety patrol* ti segnalava, si trattasse anche di un'accusa inventata e ingiusta, avevi un cinque in condotta. Due cinque equivalevano a una sospensione di tre giorni, tre a una sospensione di due settimane e quattro all'espulsione definitiva. I *safety patrols* avevano a disposizione un ampio arsenale per minacciarti e ricattarti. Potere idiota e fascista nelle mani di bambini di nove o dieci anni.

Fuensanta era *safety patrol*. Un'allieva brillante. La più anziana in classe: dieci anni e cinque mesi. Io il più piccolo: nove anni e due mesi. Lei era rimasta indietro perché non le avevano convalidato un anno di elementari a Buenos Aires, dove il padre era stato inviato come funzionario dell'ambasciata. Era diversa dal resto di noi. Sapeva più di chiunque altro e, oltre all'inglese, padroneggiava il francese.

Con il tempo, la storia delle gomme da masticare si fece più sofisticata. Non soltanto ce la passavamo di mano in mano, ma da bocca a bocca. Per qualche secondo provavo piacere con le sue labbra calde, con la sua lingua che depositava la gomma sulla mia.

Negli intervalli ci vedevamo in uno degli angoli meno frequentati del cortile. Avevamo pochi minuti, perché doveva tornare ai suoi compiti di spionaggio e supervisione. Parlavamo poco e mai di noi. Io temevo che, se le avessi raccontato del mio mondo di tetti e genitori che avevano venduto la macchina per pagare le rette della scuola, si sarebbe allontanata da me. Lei, lo seppi dopo, si vergognava della sua vita familiare: un padre ubriacone e abusante, politico corrotto e prepotente; una madre bella e stupida, che il padre riempiva di botte e che soffriva di goffaggine emotiva acuta. Riservati sulle nostre vite, le nostre chiacchierate si limitavano alla scuola, ai pettegolezzi sui compagni, alle simpatie o antipatie per gli insegnanti, alle lamentele per l'eccesso di compiti a casa.

Un giorno vidi Carlos giocare ai "ragnetti" sul ginocchio di una ragazza con la gonna. Il gioco consisteva nel mettere le dita

chiuse sul ginocchio di lei, aprirle lentamente come se fossero le zampe di un ragno e così accarezzarle le gambe. Quando Carlos lo fece la ragazza arrossì e le venne la pelle d'oca. Mi sembrò una buona idea giocare ai ragnetti con Fuensanta.

In un *recess*, nel nostro angolo isolato, le chiesi di giocare a *little spiders*.

“Cos'è?”

“Dammi il ginocchio.”

Avvicinò la gamba sinistra. Unii le dita della mano destra, le appoggiai sul suo ginocchio e le aprii a poco a poco. Funzionò: lei sussultò e le venne la pelle d'oca come era successo alla ragazza con Carlos. Alzai lo sguardo e mi accorsi delle sue gambe aperte. In fondo riuscii a intravedere il bianco dei suoi slip. Mi sorprese a guardarla, però non chiuse le gambe.

“Continuiamo?” le chiesi.

Lei ci pensò un istante e poi annuì. Misi le dita sulla parte interna della sua coscia destra e la accarezzai piano. Lei si contorse e di nuovo la pelle le si rizzò.

“Ti è piaciuto?”

Fuensanta fece un sospiro profondo. Piccole macchie rosse iniziarono a spuntarle attorno al collo. Ci guardammo per un attimo. Respiravamo agitati. A me il cuore palpitava nel ventre.

“Un altro?” le chiesi con voce tremante.

“Ahà,” riuscì ad annuire.

Feci scivolare i ragnetti fino all'attaccatura delle cosce. Aprii le dita fino a palparle la stoffa delle mutandine. Sentendomi, Fuensanta indietreggiò e scrutò intorno a sé. Ansimava un po'. Si tranquillizzò e continuai a sfiorarle il pube con le dita. Lei si limitò a guardarmi, senza togliermi la mano.

Di colpo chiuse le gambe e si spostò di lato. Con il mento indicò dietro di me: due delle sue amiche si stavano avvicinando. Mi alzai e mi scrollai i pantaloni per dissimulare il pisello bello dritto.

“Ci vediamo,” le dissi.

Lei sorrise forzatamente. Tentò di dire qualcosa, ma le mancò la voce. Neanch'io riuscii a pronunciare una parola. Passai davanti alle sue amiche e mi persi tra i compagni che giocavano a pallacanestro nel cortile della scuola.

Si dice che i vichinghi non sposassero le donne vergini. A loro sembrava sospetto che una donna non fosse stata desiderata da altri uomini. Per loro la verginità era un difetto, non una virtù. Se in alcuni paesi del Medio Oriente si lapida una donna perché ha disonorato la famiglia perdendo la verginità, fra i vichinghi la donna disonorava se stessa se non provocava gli istinti maschili. Di sicuro la vergine nascondeva vizi intollerabili: brutto carattere, alito nauseabondo, mancanza di grazia, stupidità. Per qualche contorto motivo il suo imene si era conservato intatto. Chi può amare una donna che è stata disdegnata da altri?